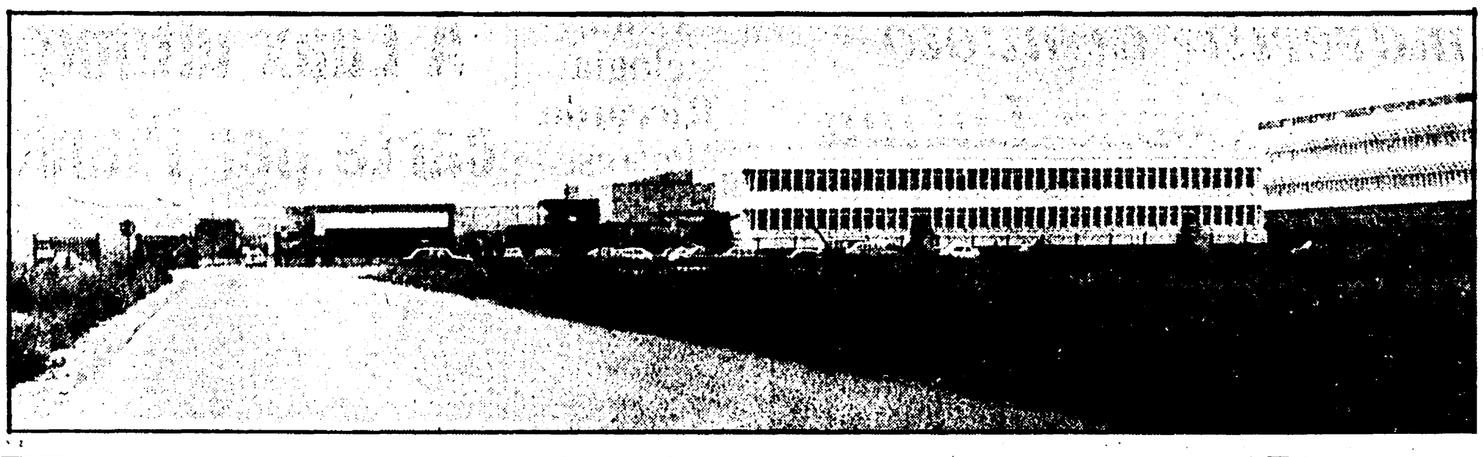
30mila disoccupati chiedono che a Termoli vengano mantenute le promesse



Hanno messo industrie su terre fertili, adesso non assumono

Nostro servizio

TERMOLI — Quanti giovani oggi cercano un lavoro qualsiasi, quanti gli emigranti rientrati nell'ultimo quinquennio, anche essi desiderosi di lavorare, quanti ancora sono gli edili disoccupati? Tutti insieme formano un esercito di 30 mila unità, sono il 10 per cento della intera popolazione molisana. Ad essi si è sempre risposto con le promesse con i «se», «adesso vediamo». Ora è tempo di dare a loro una risposta credibile e non clientelare. A niente possono servire promesse se poi non si riempiono di contenuti.

In questi giorni parecchi giovani sono stati chiamati in alcuni uffici per inizare a lavorare attraverso la legge 285, ma lo sforzo della pubblica amministrazione per assicurare lavoro non può e non deve essere il solo. Anche i grossi gruppi industriali devono assolvere al loro ruolo specialmente quando si tratta di grossi gruppi che hanno ricevuto dallo Stato ingenti finanziamenti. Per fare un esempio possiamo partire dalla Fiat di Termoli che ha ricevuto oltre 20 miliardi e altri 39 li ha chiesti e probabilmente li otterrà. Questi finanziamenti devono assicurare 4300 posti di lavoro nel nucleo di Termoli, ma questo tetto non è stato mai raggiunto e c'è da dire che negli ultimi anni invece di aumentare i posti di lavoro sono diminuiti da 3150 a 2750.

Altre imprese sempre nel nucleo industriale di Termoli hanno sfruttato la situazione: hanno ricevuto finanziamenti e non hanno assunto. E' proprio qui dunque che bisogna premere per nuove assunzioni se si vogliono veramente creare delle premesse concrete e non illudere i disoccupati. Certo la battaglia è dura e tutte le strade da percorrere sono piene di ostacoli. Solo il movimento organizzato degli occupati e dei disoccupati, delle popolazioni, degli enti locali potrà essere capace di superare questi ostacoli. Quella per l'occupazione è una battaglia comune che non va combattuta solo a livello locale e nelle grosse industrie. Le stesse organizzazioni sindacali per troppo tempo hanno guardato ai grossi poli industriali quando si è trattato di parlare di espansione dei livelli occupazionali e poco invece alle piccole realtà dove anche un solo posto di lavoro in meno poteva assumere un significato importante.

Il consorzio del nucleo industriale costituito negli anni '70, di cui fanno parte le amministrazioni comunali democristiane di Termoli e di Guglionesi e svariati enti, aveva previsto un'occupazione di circa 13 mila unità lavorative. Per questo avevano ricevuto enormi finanziamenti per la creazione delle infrastrutture. Attualmente nel nucleo lavorano poco più di 3 mila lavoratori provenienti da tutta la regione. Ma dobbiamo domandarci a questo punto se è stato utile spendere una infinità di danaro pubblico per assicurare poche migliaia di posti di lavoro in un territorio che poteva essere utilizzato per l'agricoltura. Oggi si può affermare che si è creato un vero e proprio squilibrio sul territorio. Le stesse amministrazioni comunali della zona si sono viste, in un colpo, aumentare il nucleo degli abitanti con poche scuole, asili, strutture sanitarie esenti per far fronte alle richieste che l'accresciuta popolazione richiedeva.

Ora il nucleo esiste, sono stati spesi dei soldi e lo squilibrio creato. I giochi sono fatti, insomma. E' proprio per questo che i posti di lavoro promessi devono essere creati. Non siamo di fronte ad aziende, quelle esistenti, in crisi, ma siamo invece, di fronte a grossi gruppi che se continuano a non assumere lavoratori, è per una precisa scelta: quella di non investire.

Costringere questi gruppi a nuovi investimenti, primo in testa il colosso torinese, significa certamente creare nuovi posti di lavoro che rappresentano l'obiettivo prioritario che i sindacati e i lavoratori devono porsi per estendere la lotta fuori delle fabbriche e rilanciare la vertenza aperta qualche anno fa e mai chiusa del Basso Molise. E' ovvio che per le assunzioni non si possono ripercorrere le vecchie strade che i notabili democristiani hanno intrapreso quando la Fiat è venuta nel Molise, fatte di corruzioni, di promesse, ma si devono seguire invece le strade del controllo democratico, delle assunzioni che devono passare negli uffici di collocamento. I sindacati devono far rispettare le graduatorie.

Una mappa dunque dei possibili posti di lavoro disponibili, fabbrica per fabbrica, reparto per reparto, è importante averla a disposizione subito per chiamare poi i giovani, gli emigrati, gli edili disoccupati a lottare su degli obiettivi credibili e non illusori. Per troppo tempo i disoccupati molisani hanno creduto alle promesse, alle clientele, raccomandazioni, oggi hanno imparato che per risolvere i loro problemi devono organizzarsi e lottare.

Giovanni Mancinone

Nella foto: un'immagine del nucleo industriale di Termoli.

- **Dopo aver squilibrato il territorio, creando massicci e faraonici insediamenti, i posti di lavoro invece di aumentare diminuiscono**
- **Intanto hanno preso i finanziamenti pubblici solo per pareggiare i bilanci**

Decine di aziende sull'orlo della paralisi

La crisi si accanisce a Palermo nel settore più debole: il tessile

I sindacati sono convinti che esistono possibilità di recupero A condizione però che la Regione elabori un piano di settore

Dalla nostra redazione

PALERMO — La crisi colpisce il settore più debole, contrassegnato da occupazione prevalentemente femminile: nel panorama della crisi palermitana il settore tessile-abbigliamento-calzaturiero fa registrare pesanti record negativi.

Per salvare la tintoria Telis-Valentino, 50 lavoratrici, riunitesi in cooperativa, hanno strappato solo in questi giorni — dopo mesi di lotta — un contratto che assicura la temporanea gestione degli impianti.

Intanto, tutt'attorno squillano gravi campanelli d'allarme: al Calzificio Siciliano cento operaie, dopo la istanza di fallimento presentata dalla proprietà, rischiano il posto di lavoro. Mancano serie prospettive per i 369 dipendenti della Tessilcon (ex Facup), una azienda ESPI dove all'entrata in cassa integrazione di 85 lavoratori non ha corrisposto alcuna garanzia circa i modi e i tempi per il loro rientro in produzione. Nel Termitano, a Campofelice Roccella, la «Filatura» (ex-Matesi), rilevata dalla GEPI, rimane chiusa: 130 operai in cassa integrazione, mentre resta sulla carta l'impegno per l'assunzione di altri 70.

Nelle altre aziende palermitane, alla Guli, al «Cotonificio Siciliano», i privati puntano decisamente al ridimensionamento. Nelle più piccole imprese — alla Fenicia, alla Cimarp, alla Sicil-Confezioni — pochi mezzi di lavoro si alternano alla massiccia adozione di ore in cassa integrazione. La Sicilia — afferma la Federazione unitaria dei lavoratori tessili e abbigliamento CGIL-CISL-UIL — deve giocare un ruolo positivo e concreto nella battaglia per offrire nuove e sicure prospettive al settore. Si chiede al governo della Regione di elaborare un piano regionale di settore da inserire negli indirizzi nazionali: l'integrazione delle attività produttive palermitane e siciliane in modo da realizzare nell'isola prodotti già finiti e cominciare, se pur gradualmente, la loro commercializzazione.

In tale direzione si colloca la richiesta di un intervento delle Partecipazioni statali e, intanto, per il Cotonificio Siciliano, la realizzazione, per esempio da parte dell'ESPI, del reparto di «finissaggio», e di tintoria. Per la Facup e per le altre aziende, pubbliche e private in crisi, è nella sede del governo regionale — afferma il sindacato — che bisogna discutere come ristrutturarle e risanarle, dando opportune garanzie per il mantenimento dei posti di lavoro, anche con investimenti alternativi, ferma restando la disponibilità del sindacato alla mobilità settoriale e intersettoriale.

Altre richieste avanzate alla Regione: un intervento presso il governo nazionale e la GEPI per far rispettare il programma di ristrutturazione alla Filatura di Campofelice e presso il Calzificio Siciliano perché in esso intervenga la stessa GEPI, anche realizzando l'unificazione delle due aziende; leggi più snelle che consentano alla piccola e media industria di ottenere prestiti a tasso agevolato.

Lavoratori lametini partiti e amministratori

Primo obiettivo: «la SIR ritiri i licenziamenti»

Questo come premessa per una ripresa delle trattative col governo - Si prepara la manifestazione del 18: domani assemblea della Fillea-CGIL

Nostro servizio

LAMEZIA TERME — In preparazione della manifestazione sui problemi della SIR e dello sviluppo del comprensorio lametino, con la partecipazione di tutte le rappresentanze elettive, le organizzazioni sindacali, le forze politiche e democratiche, i lavoratori e i cittadini, nei cantieri delle ditte appaltatrici dei lavori SIR, la lotta e la mobilitazione continua, senza pause, con responsabilità, ma con la fermezza necessaria per imporre anche qui a Lamezia, al governo, una svolta nel piano di attuazione degli impianti chimici programmati.

«Il fatto nuovo che l'IMI abbia assunto l'80% del pacchetto azionario di Rovelli a garanzia di nuovi finanziamenti — dicono i lavoratori — è un passo necessario per fare chiarezza e per controllare la via che prendono i soldi dello Stato, ma non è ancora la certezza». Infatti i nodi della gravissima situazione che, nonostante le lotte e gli incontri governativi, ancora si trascina nell'area SIR lametina, rimangono tuttora non sciolti. E che la situazione sia sempre più insostenibile lo dicono le cifre amare, dirompenti rispetto ai livelli occupazionali di una zona che conta migliaia e migliaia di senza lavoro, soprattutto giovani. A quattro mesi di distanza dall'inizio della smobilitazione dei cantieri, le cifre, infatti, sono davvero la spia di una situazione drammatica: i lavoratori licenziati hanno raggiunto quota 700, mentre per altri 500 è intervenuto il provvedimento di cassa integrazione, un provvedimento che in questo caso è stato concepito per portare di filato, anch'esso, al licenziamento da qui a poco.

Inoltre, centinaia di lavoratori non percepiscono da almeno 4 mesi una lira di salario. Di tutto questo si è discusso lunedì scorso in una assemblea tenuta nell'aula del consiglio comunale e alla quale hanno partecipato i rappresentanti delle forze politiche democratiche e regionali (DC, PCI, PSI e PDUP) e dei gruppi parlamentari calabresi, i sindacati, amministratori comunali della zona. Il primo obiettivo — è stato detto — rimane quello del ritiro dei licenziamenti, come premessa per riprendere le trattative in sede governativa. Dall'assemblea, alla quale per il PCI erano presenti la compagna on. Graziella Riga e i compagni Costantino Fittante consigliere regionale e Enzo Ciconte della segreteria regionale, hanno anche partecipato per la Democrazia Cristiana gli onorevoli Napoli, Senese e Tassone, si è usciti con una posizione unitaria che fa anche giustizia di posizioni strumentali.

In pratica, unitariamente accanto a quella della immediata revoca dei licenziamenti, sono state avanzate le richieste di un incontro in sede di ministero del Lavoro e di un confronto in sede di ministero di Bilancio, a cui partecipino una delegazione di rappresentanti sindacali e di parlamentari per una verifica della immediata fattibilità degli impianti previsti dal progetto SIR di Lamezia, nel quadro di precise scelte di programmazione del settore chimico, tenendo conto degli orientamenti generali espressi dalla FULC nazionale, l'assunzione immediata di tutte le iniziative per la ripresa dell'attività produttiva.

Insomma, si tratta di fare finalmente chiarezza nel groviglio della chimica italiana, di esercitare finalmente un severo controllo pubblico sulla utilizzazione dei finanziamenti, chiudendo una volta per tutte tutti i possibili spazi alle manovre speculative che fino a questo momento a Lamezia, in particolare, hanno prodotto soltanto ritardi che 1.200 lavoratori di tutto il comprensorio ora stanno pesantemente scontando. Altra sottolineatura hanno ricevuto i ritardi della Cassa per il Mezzogiorno nella realizzazione delle infrastrutture: ritardi — è stato detto — che devono essere colmati al più presto nell'ambito di un programma per il medio e breve termine.

Intanto — come abbiamo detto — ci si prepara alla manifestazione del giorno 18 alla quale parteciperanno tutte le rappresentanze elettive della zona, le amministrazioni locali, le organizzazioni sindacali, le forze politiche e democratiche, lavoratori e cittadini. Si tratta di una iniziativa a cui si vuole dare un respiro più ampio e complessivo tendente ancora una volta a riproporre accanto alla soluzione del problema della SIR, quello più generale dello sviluppo del comprensorio.

In vista di questo appuntamento il calendario delle organizzazioni sindacali è fitto di iniziative. Sabato, domani, si svolgerà nel salone dell'ARCI di Lamezia l'assemblea della FILLEA-CGIL, non solo in preparazione della conferenza regionale di organizzazione della categoria, ma come momento di mobilitazione nel quadro della manifestazione del 18 prossimo.

Nuccio Marullo

SARDEGNA - Mentre sono fermi 5 stabilimenti su 6 della Saras-Chimica ecco le «nuove tendenze»

L'Anic ha un'idea: «Mandiamo a casa gli operai e diamoci all'agricoltura»

I terreni acquistati per l'ampliamento degli stabilimenti saranno «coltivati a orzo» Uno sconcertante e prevedibile vuoto di idee - Sindacati e lavoratori: necessaria un'utilizzazione programmata delle risorse - Continua la mobilitazione

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — «Ciò che conta è arrivare primi: tutto dal petrolio», annunciavano una volta i manifesti pubblicitari degli slogans ottimistici di cui oggi non rimane traccia. Quello che era il regno di Moratti a Sarroch, e che era stato poi integrato da una sorta di «principato» dell'ENI, stenta a vivere. La Saras, al cento per cento del petroliere milanese, ancora si salva perchè tratta gli idrocarburi libici e di altri paesi mediorientali. Ma la Saras Chimica (passata interamente all'ANIC, dopo essere rimasta per qualche anno anche sotto controllo azionario di Moratti e di Cefis) non tira più. Cinque impianti su sei sono fermi. Gli americani non comprano aromatici da un bel pezzo, ed il mercato continua a precipitare. La crisi che ha colpito duramente il settore delle fibre, ha dato un colpo quasi mortale al complesso di Sarroch. La materia prima, una volta prelevata da Ottana, resta quasi interamente depositata nei magazzini.

«Impianti con una altissima capacità vengono utilizzati al minimo», informa Sartini, del consiglio di fabbrica. «Si sopravvive alla giornata, senza alcun piano produttivo, senza programmazione». La «guerra chimica» ha fatto precipitare la situazione. Per esempio la normalparaffina, materia base per la produzione di detersivi, viene importata dal Canadà: è la SIR che ha fatto questa scelta, non certo economica. Così anche per il tolmedo: arriva a Porto Torres dall'estero. Ciò succede mentre gli impianti alla Saras-chimica sono fermi da tempo.

Come fermare questo scontro? Come impedire il tracollo ed avviare il rilancio produttivo? Risponde il compagno Franco Casula, della segreteria provinciale della CGIL: «Occorre un intervento politico che costringa i grandi gruppi pubblici e privati ad integrarsi per lo scambio dei prodotti. In altre parole, bisogna razionalizzare l'esistente in ogni area. Non si deve consentire la realizzazione di doppioni quando vi sono impianti fermi».

A Sarroch lo sbaglio iniziale va corretto subito. L'ENI si era fatto vivo non con una iniziativa autonoma, ma collegandosi ad Angelo Moratti e alla Esso americana. «A chi sostiene che i lavoratori non hanno fatto abbastanza per opporsi ai disegni padronali — precisa il compagno Casula, — rispondiamo che la riserva è stata formulata fin dall'inizio. I lavoratori si battevano non per un inserimento in posizione integrata o addirittura subalterna dell'industria pubblica, ma per un intervento alternativo alla industria privata. Così non è stato. Il singolare connubio ENI-Moratti è saltato. Le conseguenze sono disastrose».

L'ANIC ridimensiona la Saras-Chimica, minaccia di smantellare l'Italproteine, manda in cassa integrazione gli operai, ed allo stesso tempo pensa all'agricoltura. Dalla chimica al trattore, dunque? La domanda non è paradossale. Al consiglio comunale di Sarroch, riunito con i lavoratori della zona per dibattere il dramma della crisi dell'industria chimica, le «nuove tendenze» del gruppo industriale pubblico sono emerse in modo netto. Non c'è nessuna «conversione» verso la terra. Al contrario, i terreni di Fosci e di Sa Punta di proprietà dell'ANIC, verranno seminati ad orzo, non si capisce ancora con quali finalità. Ma pare che la semina si faccia con le ruspe e con le pale meccaniche.

Gli amministratori di Sarroch si sono chiesti: «L'azienda pubblica è in crisi, manda in cassa i dipendenti, sostiene di essere a corto di fondi, ma i quattrini li spende per altro. Come mai?». In mancanza di piani di settore, si passa il tempo inventando qualche «hobby».

A parte l'ironia, è evidente che i dirigenti dell'ANIC stanno girando a vuoto. Nel momento in cui il mercato degli aromatici non tira, fanno progetti per smantellare reparti e bloccare la produzione. In attesa di chissà quali eventi, sfruttano seminando orzo, i terreni acquistati tempo fa per ampliare la cattedrale nel deserto.

I commenti amari della gente non significano che in paese tutto è fermo, che la rassegnazione subentra ai momenti duri di lotta. La mobilitazione continua, assumendo forme diverse. Dal corteo in piazza si va verso il lavoro capillare. Gli operai della fabbrica, facendosi carico delle esigenze delle popolazioni spiegano le linee di una programmazione democratica legata ad un piano organico di sviluppo ed alla armonica utilizzazione delle risorse.

«Le responsabilità della crisi sono note. La mancanza di programmazione è stata indubbiamente la causa principale. Ora però è utile soffermarsi più sugli effetti che sulle cause di questa crisi, trovando i rimedi necessari a salvare l'esistente. La fabbrica è parte integrante della economia locale. Il problema è farla funzionare bene»: su questi obiettivi — che sono gli stessi della classe operaia — si è soffermato in Consiglio comunale il sardista dottor Stefano Coroneo, sindaco dell'Amministrazione di sinistra. Al momento un risultato importante è stato raggiunto. La cassa integrazione è limitata al massimo, mentre l'attuale assetto produttivo non viene ridimensionato.

«In ogni caso — dice Antonio Sardu, del Consiglio di fabbrica — la mobilitazione nostra, dei partiti, delle forze sociali, degli Enti Locali, non si ferma. Abbiamo deciso di promuovere assemblee di reparto e di fabbrica, di stabilire collegamenti duraturi con il territorio, proprio per non restare in attesa dei piani di ristrutturazione e di riconversione. Le cose non devono cadere dall'alto. Dobbiamo essere noi ad indicare gli obiettivi da perseguire per una seria politica industriale».

Quali obiettivi? «Impedire la costruzione di nuove cattedrali per le fibre e la petrolchimica di base, — spiega infine Aldo Moretti, responsabile della cellula comunista di fabbrica — e riversare le risorse così recuperate verso la chimica secondaria e fine e verso altri investimenti industriali, non solo non significa ridimensionare le aree industriali, ma vuol dire risanarle e garantire loro un avvenire produttivo. E' questo che vogliono i lavoratori. Su questa linea andiamo avanti».

Giuseppe Podda

«Corruzione programmatica»: ecco le conseguenze

Oltre che dalla Rumianca di Assemini, del gruppo Rovelli, la zona industriale di Cagliari è caratterizzata dalla SARAS-Chimica dell'ANIC e dalla SARAS di Moratti a Sarroch. L'azienda pubblica sta scontando gli errori dovuti a quella che gli operai chiamano la «corruzione programmatica», caratterizzata dalla soluzione col capitale privato e col potere regionale locale.

Cosa sarà della SARAS-Chimica? Resta un complesso di grosse proporzioni, costato decine di miliardi allo Stato ed alla Regione: 134,4 ettari di cui 64,5 (coperti tutti i servizi ausiliari, escluso il 50% dell'azoto) sono interni, dotati di un pontile lungo un chilometro e duecento metri; il ciclo produttivo è composto da due linee di produzione: aromatici e normalparaffina; dipendenti 719 (95% maschi, 5% femmine), di cui 386 operai (54%) e 333 impiegati (46%), la cassa integrazione è scattata nei giorni scorsi per un centinaio di lavoratori; capitale sociale 6 miliardi, al cento per cento ANIC-ENI; mutui erogati dal CIS (Credito industriale sardo) al 1976 complessivamente 33,8 miliardi. Attorno alla SARAS-Chimica un tessuto di piccole e piccolissime aziende, ormai travolte dalla crisi economica, deve aver vissuto una vita grama.

Fiat Allis di Lecce: a vertenza aperta

Anche le telefonate anonime per creare divisione e caos

LECCE — Un falso allarme ieri ha paralizzato per due ore l'attività alla Fiat-Allis di Lecce. Uno sconosciuto ha telefonato, intorno alle 12, al centralino della fabbrica annunciando la presenza di un ordigno esplosivo. Le maestranze (circa 2000), in preda al panico, hanno immediatamente abbandonato gli stabilimenti, riversandosi nelle strade adiacenti. Carabinieri, poliziotti e artificieri, subito accorsi, hanno setacciato scrupolosamente tutti i reparti: dell'ordigno nessuna traccia. I lavoratori hanno, quindi, ripreso normalmente il lavoro. Si è trattato del gesto di un folle o di una provocazione vera e propria

E' questa la domanda a cui le indagini, che sono immediatamente iniziate, cercheranno di dare una risposta. Intanto, il consiglio di fabbrica Fiat-Allis e la FLM provinciale, riunitisi subito dopo il grave fatto, hanno emesso un comunicato, con il quale «denunciano che ancora una volta elementi e forze forze politiche reazionarie hanno cercato di intaccare l'unità e la volontà di lotta del movimento operaio e di quello Fiat in particolare, in un momento in cui è aperta la vertenza di gruppo e di stabilimento, sul problema della riduzione della mezz'ora per i turnisti e quindi di un aumento complessivo dell'occupazione nel gruppo Fiat.

Il panico prima e la divisione dei lavoratori poi, tra chi voleva e chi temeva di entrare, sono il risultato politico di questa provocazione, che il consiglio di fabbrica Fiat-Allis e la FLM provinciale respingono, invitando tutti i lavoratori e gli altri consigli di fabbrica a denunciare e a prendere posizione.

ACE DI SULMONA – Alibi per non ristrutturare

«Operazione qualità» per produrre di più: 1° premio una tv a colori

«Ricchi» riconoscimenti promessi al migliore «suggerimento» ma lavoratori e lavoratrici consegnano decine di cartellini con un'unica risposta: rispettare gli accordi — In testa le operaie nei cortei per l'8 marzo

Dal nostro corrispondente

PESCARA — 8 marzo '78: l'agenda è piena di appuntamenti, nei luoghi più vari d'Abruzzo, sotto le sigle più diverse. UDI, collettivi delle studentesse, coordinamenti femminili dei sindacati, movimenti femminili dei partiti politici, femministe: ma anche consigli di fabbrica, categorie .Comuni. Non tutte le iniziative erano previste per mercoledì: l'8 marzo, soprattutto nelle assemblee di fabbrica, quest'anno «si è dilatato» in Abruzzo ad una intera settimana, dal 6 al 13 marzo.

LUNEDI' 6: assemblea in fabbrica all'ACE di Sulmona, tema la nuova legge di parità, con Maria Lorini per la Federazione unitaria, rappresentanti del coordinamento sindacale nazionale Siemens Elettra. Emma Fusari del coordinamento femminile regionale CGIL CISL-UIL e sindacalisti provinciali e di categoria. La direzione aziendale ha riempito i cortili, i corridoi, i reparti di bandiere bianche, un disco rosso al centro, una freccia direzionale. E' il simbolo della «operazione qualità», una specie di concorso a premi individuale tra le lavoratrici e i lavoratori, primo premio un televisore a colori, ma anche (per chi si classifica secondo, terzo ecc.) bottiglie di champagne, penne stilografiche, spille.

Si chiedono «suggerimenti» sulla organizzazione del lavoro, le mansioni, per meglio produrre. E' stato subito ribattezzato, in assemblea, il «cottimo delle idee» e ne sono stati svelati tutti gli intenti: dividere i lavoratori, precostituirsi un alibi per la non applicazione dell'accordo del luglio '77, che prevede una ristrutturazione dello stabilimento. Si decide in assemblea di usare una formula comune, che parla dell'accordo, delle condizioni ambientali, della salute, rispettando la prassi decisa dal padrone: cartellini individuali coi «suggerimenti» nelle apposite «buche» postali, ma con un'unica risposta.

I rappresentianti del coordimento nazionale Siemens Elettra dicono il loro parere: la direzione aziendale «tira» a non rispettare gli accordi, ci vuole l'unità di tutte le lavoratrici. L'unità è resa difficile dalle stesse condizioni di lavoro, dall'incoraggiamento agli autolicenziamenti — con vistosi «premi» in denaro — dal fatto stesso che le circa mille operaie della «Adriatica Componenti Elettronici» sono ora divise in due stabilimenti: l'altro è della azienda marchigiana «Borsini». Viene denunciato in assemblea anche il fatto che le operaie in cassa integrazione sono state fatte rientrare per pulire le pile, mentre l'accordo parla di una ristrutturazione ben diversa.

Ma il giorno dopo, 7 marzo, una unità più larga si realizza proprio a Sulmona, nel corso del convegno unitario sull'ambiente di lavoro: al centro ancora l'ACE, dove è partita una nuova inchiesta proprio due giorni fa, affettuata dal laboratorio chimico provinciale.

8 MARZO alla Sit-Siemens a l'Aquila: una settimana fa, 33 lavoratori nel banco degli imputati al tribunale, per fatti che risalgono a cinque anni fa; mercoledì, giornata della donna, un nuovo successo della manifestazione, dell'unità realizzata tra le lavoratrici. Anche qui, l'8 marzo è di lotta, come lo sarà nelle stesse ore a Teramo: le delegazioni della Monti di Roseto e della Villeroy e Boch sono in testa al corteo indetto dai collettivi delle studentesse, dai partiti democratici, dall'UDI e dal coordinamento femminile del sindacato.

L'occupazione femminile è al centro della manifestazione: i prossimi appuntamenti sono le assemblee di fabbrica alla Albert Farma de l'Aquila, alla IAC di Chieti Scalo, alla Fater di Pescara, alla Monti di Montesilvano.

n. f.